

Il processo resta di competenza del tribunale militare. Si prendono in esame le garanzie di chi lo ospiterà

Priebke libero? «Ora valuteremo»

Anche ieri udienza burrascosa al processo contro Erich Priebke per la strage delle Ardeatine. Il Tribunale ha respinto ogni richiesta delle parti civili: la causa rimarrà ai giudici militari e si andrà avanti ad ogni costo. La richiesta di libertà provvisoria per l'accusato non è stata respinta. Si faranno solo accertamenti per vedere che chi lo ospiterà offra ogni garanzia. Stamane, la requisitoria del pm Antonino Inteliasano e la presentazione di altri documenti della difesa.

Quell'assassino e massacrato di Schutz, nel 1951, rilasciò una dichiarazione giurata nella quale si prendeva, in prima persona, ogni responsabilità per l'uccisione, alle Cave, di cinque vittime in più. Quindi, ha spiegato Velio Di Rezze alla Corte, Priebke non ha alcuna responsabilità di quei morti. L'avvocato dell'imputato, ha presentato questo documento come un vero e proprio asso nella manica, dimenticando completamente che lo stesso Kappler, durante il processo del 1948, aveva parlato di quell' "errore" ascrivendolo a Schutz e Priebke. L'annuncio dell'avvocato Di Rezze ha sollevato in aula un nuovo durissimo scontro tra il pm Inteliasano e gli avvocati di parte civile da una parte, e il presidente Quistelli dall'altra. Gli avvocati e il rappresentante dell'accusa, ovviamente, hanno fatto presente che non erano in grado di preparare immediatamente i loro interventi senza conoscere questa nuova prova a scarico di Priebke. Ne è nata una polemica senza fine, ma Quistelli, ancora una volta, non ha accolto nessuna richiesta di rinvio. Irremovibile, ha gridato che era necessario andare avanti subito con la requisitoria del pm. Avanti ad ogni costo e basta. E non c'è stato niente da fare. Ha parlato di diritto di replica e chiuso ogni ulteriore discussione. Perché mai e per quale motivo, non è apparso, ancora una volta, chiaro a nessuno.

WLDIMIRO SETTIMELLI
 ■ ROMA. Il processo "pasticciato", confuso e carico di tensioni, contro il boia delle Ardeatine Erich Priebke, continua ad andare avanti. Ovviamente tra scossoni e incongruenze, com'era previsto e prevedibile. Così, ieri mattina, nuova udienza interlocutoria con scontri sempre più duri tra le parti. Il presidente Agostino Quistelli, in apertura di udienza, ha letto una lunga ordinanza con la quale è stato respinto il problema "giurisdizionale" sollevato, l'altro giorno dall'avvocato della Comunità ebraica, Terracini. Il processo - ha deciso il Tribunale - è e rimane di competenza della magistratura militare poiché non esiste certezza che le "SS" fossero una milizia di parte del partito nazista, ma c'è invece la certezza che l'organizzazione, celebre per aver torturato massacrato e ucciso milioni di persone in tutta Europa, combatté, in formazioni militari, per la Germania.

La seconda decisione riguarda la richiesta di libertà provvisoria o di carcere domiciliare per Erich Priebke. Il Tribunale, non l'ha respinta. Anzi, ha spiegato che prima era necessario controllare le condizioni di salute dell'imputato e poi accertarsi che la famiglia che lo potrebbe ospitare offra tutte le garanzie del caso. Si può dire, insomma, che la libertà per il vecchio torturatore nazista si sta avvicinando di giorno in giorno e che, ormai, è quasi a portata di mano. Naturalmente, gli accertamenti richiesti si protrarranno una quindicina di giorni e quindi, in pratica, ogni decisione sarà presa a processo finito. Incredibili giudici militari, pilateschi e contraddittori.



Montecarlo Scarcerati Gironi e Moranzoni

Sul fronte Fininvest, prima delusione per i magistrati di Mani Pulite. Ieri mattina sono stati scarcerati a Montecarlo i due dirigenti della Fininvest Mario Moranzoni e Livio Gironi, arrestati nel maggio scorso su richiesta della Procura di Milano nell'ambito dell'inchiesta sui conti esteri e i fondi neri della Fininvest. I due manager sono stati rimessi in libertà su disposizione delle autorità giudiziarie del Principato di Monaco. Del caso negli ultimi tempi si era interessato direttamente il principe Ranieri, allorché fu chiesto al pool un supplemento di documentazione che giustificasse le esigenze di custodia cautelare. Le stesse autorità hanno imposto ai due di non lasciare il territorio del Principato. In effetti i pm milanesi avevano inviato ai loro colleghi di Montecarlo alcuni documenti che integravano quelli già spediti a suo tempo per ottenere l'arresto. Nelle carte si sosteneva la presunta colpevolezza dei due manager nell'ambito di altri filoni dell'inchiesta.

Poi, tra polemiche durissime e battibecchi, la decisione del presidente Quistelli: Domani (stamane ndr), il pubblico ministero Antonino Inteliasano, dovrà pronunciare la propria requisitoria "perché bisogna chiudere". Non si riesce bene a capire chi e come abbia deciso tutto questo e Quistelli non lo ha spiegato. Poco dopo, il difensore di Priebke, annuncia che oggi porterà in aula una dichiarazione firmata e giurata dall'ex capitano nazista Schutz, quello che aveva spiegato ai massacratori delle Ardeatine come si sarebbero dovute uccidere le povere vittime: i martiri, con le mani legate dietro la schiena, doveva-

Scoperto il tesoro di Pelaggi

Corruzione, case e titoli esteri per il giudice

GIAMPIERO ROSSI
 ■ MILANO. L'inchiesta sulla corruzione dei giudici romani si arricchisce di nuovi episodi e di nuovi documenti che consentono al pool Mani pulite di proseguire la caccia alle tangenti approdate al palazzo di giustizia della capitale, mentre la caccia al tesoro del giudice Pelaggi comincia dare risultati.
 A carico del perito Antonio Staffa, arrestato nel corso della stessa operazione che ha portato dietro le sbarre Antonio Pelaggi, il commercialista Sergio Melpignani e l'ispettore del Scit Carlo Capitanucci, spunta un secondo episodio di corruzione raccontato ai magistrati del pool da Michele Di Ciommo, commercialista romano già sotto inchiesta per associazione a delinquere, interrogato il 9 luglio. Intanto gli accertamenti patrimoniali a carico del giudice Pelaggi avrebbero portato alla scoperta di elementi utilissimi alle indagini. L'ex presidente dell'ottava sezione penale del tribunale di Roma risulterebbe

Ma nel motivare il diniego alla concessione degli arresti domiciliari per Staffa, il giudice Rossato non ha potuto evitare di citare i nuovi elementi d'accusa raccolti proprio dalla deposizione segreta di Michele Di Ciommo. Oltre ai cento milioni di tangente versati per pilotare una perizia, il commercialista avrebbe raccontato ai magistrati milanesi anche un terzo episodio di corruzione sempre finalizzato ad addomesticare le decisioni dei giudici della capitale, e tutto ciò si aggiunge alla maxitangente da 7 miliardi pagata dal costruttore Renato Amellini a Pelaggi per evitare frange giudiziarie legate a un'evasione fiscale da 500 miliardi.
 Ma c'è anche dell'altro: il gip Rossato precisa che a carico di Antonio Staffa è stato individuato un documento contabile denominato (forse significativamente) "Sottobosco", e la spiegazione fornita in merito ad esso fa pensare che proprio tale documento sottintende, almeno in parte, la spiegazione della presente vicenda.



Ciro Fusco/Ansa

Alba Parietti in tribunale: «Giustizia troppo lenta»

Minigonna e camicetta bianca: così Alba Parietti si è presentata ieri al tribunale di Napoli, circondata dai fans e assediata dai fotografi. La soubrette, accompagnata dal suo agente, ha testimoniato contro Salvatore Sparavigna, il «paparazzo» che tre anni fa colse alcune sue immagini mentre - nuda - si sottoponeva a trattamenti estetici in un istituto di bellezza napoletano. Le foto pirata furono proposte prima al direttore di un rotocalco, che rifiutò la pubblicazione, poi alla stessa presentatrice, in cambio di 30 milioni. Da qui la denuncia e la decisione della presentatrice di costituirsi parte civile. La Parietti si è lamentata della lentezza della macchina giudiziaria. Finora, in questa vicenda, ci ha solo rimesso: nelle scorse settimane, infatti, l'ufficiale giudiziario le ha notificato una multa di circa 200 mila lire per non aver risposto alle precedenti convocazioni da parte della settima sezione del tribunale di Napoli. Ieri, finalmente, l'appuntamento è stato rispettato. Interrogato dal pm di udienza Arcibaldo Miller, Alba Parietti ha confermato la sua denuncia contro l'imputato.

I sindacati di polizia: «Esposti alla violenza». Arrestati 3 complici di Tammone

Un mafioso in semilibertà ha ucciso il poliziotto a Potenza

Francesco Pontiero, il pluripregiudicato che ha ucciso il poliziotto Francesco Tammone era detenuto nel carcere di Potenza ma poteva lasciare la cella ogni mattina fino alle 21. Ieri sera tre nuovi arresti. Il procuratore: «Può sorprendersi solo chi continua a non riconoscere il livello allarmante raggiunto in Basilicata dalla criminalità». Stulp, Sap, Cocer: pattuglie con almeno tre uomini. In poche settimane 2 carabinieri e due poliziotti uccisi da balordi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ POTENZA. Rapina, furto, ricettazione, estorsione, evasione, atti osceni, reati per armi. Il terminale del ministero degli Interni risponde con una schemata piena quando viene interrogato sulla storia giudiziaria di Francesco Pontiero, 46 anni, catanzarese trapiantato in Basilicata, detenuto nel carcere cittadino col beneficio della semilibertà. A coronare la sfilza del lungo elenco fitto come quello di un bambino. Con un gran fazzolettone si asciuga le lacrime e riesce a riprendersi, circondato da tutti gli altri familiari delle vittime che lo carezzano, lo calmano, parlano con lui.
 Ogni volta, sono scene che straziano e stringono il cuore a tutti. Mancini era un uomo integro e forte, raccontano i vecchi amici, ma via Tasso lo cambiò profondamente. Da quei giorni terribili non fu più lo stesso.

Le parole per evitare polemiche, il sindacato autonomo di polizia (Sap), quello unitario (Stulp) e quello dei carabinieri (Cocer) reagiscono con durezza «sul facile ricorso della magistratura a norme permissive» (Sap), e chiedono «una drastica revisione della legislazione premiale fin qui favorita» (Cocer). Sap e Cocer ricordano che nelle ultime settimane sono stati uccisi quattro uomini (due carabinieri e due poliziotti) e denunciano di essere esposti «all'aggressione ormai indiscriminata anche di delinquenti di mezza tacca». Roberto Sgalla, segretario nazionale del Stulp, sostiene che «devono essere rivisti i moduli operativi di intervento. È impensabile continuare a mandare in giro le pattuglie con due soli uomini». Sgalla chiede anche «pene certe ed efficaci» e invita i giudici ad avere «più scrupolo» nelle concessione di benefici ai detenuti. Polemico anche Gelsomino Guglielmo Cornetta, procuratore di Potenza, che avverte: «È un fatto gravissimo che può giungere inatteso solo a chi si ostina a non voler riconoscere il livello allarmante raggiunto in Basilicata dalla criminalità».

Le indagini (hanno collaborato anche i carabinieri) non si sono fermate un istante e ormai non ci sono misteri sulla dinamica dei fatti. Sono le venti di mercoledì e un gruppo di scute animatamente davanti a un bar del «Serpentone», in mezzo Francesco Pontiero. La pattuglia comandata dall'ispettore Mario Panico, con al volante Tammone, si ferma per un controllo. Panico scende dall'Alfa per identificare il gruppo. Pontiero scappa: se viene sorpreso con altri pregiudicati potrebbe perdere la semilibertà. L'ispettore l'insegue lungo una discesa. C'è un breve e furioso corpo a corpo fin quando Pontiero colpisce Panico in testa facendolo svenire e gli ruba la pistola. Intanto Tammone si è lanciato all'inseguimento dei due con la macchina. Quando ha quasi acciuffato Pontiero, l'uomo si volta e gli spara addosso con la pistola sottratta al suo collega. Anche Tammone ha la pistola in pugno e spara colpendo al collo, in modo non grave, il pregiudicato che invece gli spara quasi a bruciapelo in testa e al torace inchiodandolo al sedile. Tammone è anche riuscito ad avvertire i suoi colleghi via radio. Sono attimi drammatici vissuti in diretta dalla questura. L'allarme è immediato. Pochi minuti per attraversare Potenza e correre disperatamente verso l'ospedale, ma l'agente muore prima di arrivarci.
 Ieri, in serata, altri tre arresti: Michele Danese, 30 anni, Carlo Troia, 26 anni, entrambi pregiudicati, e Franco Mancino, 27 anni. I tre, che erano con Pontiero al momento del delitto, devono rispondere di «concorso in omicidio» e di altri reati collegati.

Caso Enimont, offerta record dell'imprenditore Bonifaci ai giudici di Milano

Risarcimento da 54 miliardi

MARCO BRANDO
 ■ MILANO. Cinquantaquattro miliardi per poter ottenere una condanna a «soli» 11 mesi di reclusione. Un'offerta record nella storia giudiziaria italiana. Quei 54 miliardi sono stati messi sul piatto della bilancia dal costruttore romano Domenico Bonifaci durante l'udienza preliminare dedicata al caso Eni-Montedison. Il pm milanese Francesco Greco però si è riservato di dare il consenso, per nulla impressionato dalla clamorosa offerta. Bonifaci è accusato di falso in bilancio nell'inchiesta sulla costituzione dei fondi neri che il defunto timoniere della Montedison, Raul Gardini (suicidatosi nel 1993 una volta finito sotto inchiesta), usò per uscire dall'impiccio dell'accordo con l'Eni. È di fatto la storia della nota maxitangente versata ai faccendieri e partiti di governo per sciogliere il «matrimonio» che aveva portato alla fallimentare esperienza di Enimont. Una vicenda che

tra il 1993 e il 1994 ha appassionato milioni di italiani che assistettero in diretta al cosiddetto «processo Cusani».
 Domenico Bonifaci è accusato di falso in bilancio in concorso con Umberto La Commara, legale rappresentante della Sider, di cui il primo è considerato il titolare di fatto. Bonifaci è accusato di aver creato una disponibilità extracontabile di circa 156 miliardi (in Cct e denaro contante) grazie ad una serie di compravendite care alla Montedison, in concorso con Giuseppe Garofano, presidente di Montedison tra il 1990 e il 1992, Carlo Sama, ex amministratore delegato, e Sergio Cusani, considerato l'amministratore occulto della grande impresa chimica. Proprio a Cusani sarebbe stata affidata la «provvista». Inoltre, secondo l'accusa, Bonifaci e La Commara «fraudolentemente espongono nel bilancio di esercizio al 31/12/90, e nelle altre comu-

nizzazioni sociali, fatti non rispondenti al vero (sopravalutazioni della partecipazione Il Mirtillo e debiti verso terzi per lire 103 miliardi e 600 milioni) al solo fine di creare una disponibilità extracontabile di 60 miliardi di cui disporre personalmente nonché, nel successivo periodo di imposta utilizzata dalla incorporante Italtel al fine di commettere il reato di evasione dell'imposta sui redditi».
 Bonifaci, comunque, al di là delle accuse, resta un personaggio a sé, e non solo perché ieri ha offerto, per la propria libertà, quella cifra da capogiro. Nel 1990 fece avere a Cusani, suo vecchio amico che teneva i contatti con Garofano e Sama, oltre 140 miliardi in nero ottenuti attraverso operazioni immobiliari. Il 10 novembre 1993 l'immobiliarista romano ebbe un lungo faccia-a-faccia con l'allora pm Antonio Di Pietro durante il processo Cusani, dove fu ascoltato come indagato in un procedimento connesso. Dopo un match durissimo, Bonifaci am-

mise di aver avuto rapporti non solo con Cusani ma anche con Garofano, come legale rappresentante della Montedison. E Di Pietro riuscì a dimostrare, in quella sede, il ruolo di amministratore-ombra svolto da Cusani.
 All'udienza preliminare di ieri, che è subito stata aggiornata al 12 novembre prossimo, è stato ufficializzato anche il risarcimento di 7 miliardi e 200 milioni del commercialista Pompeo Locatelli, già condannato per la vicenda Enimont, il quale ha annunciato di voler patteggiare la pena. Nel corso dell'udienza hanno chiesto di poter patteggiare anche Enzo Coltafai (1 anno di reclusione), Tommaso L'Aurora (4 mesi), Roberto Magagnani (10 mesi) e Viscardo Zoffoli (10 mesi). Per questi quattro imputati c'è già il parere favorevole del pubblico ministero il quale, invece, si è riservato di dare il consenso oltre che per Bonifaci anche per Vincenzo Esposito, Cesare Pessina, Santa Fadina e Giuseppe Garofano.